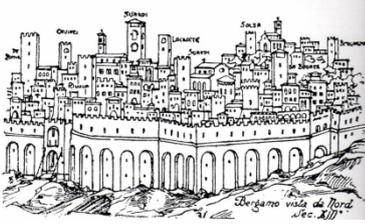


Luigi Angelini, *Le Mura veneziane di Bergamo*



Bergamo alta, che ebbe già dall'epoca romana una sua cinta murata che chiudeva la città eretta sul colle e che già aveva una sua importanza e per gli avanzi scoperti e per la presenza rivelata da documenti e dalla tradizione, di templi, di un acquedotto, di un foro civico e di un anfiteatro, mantenne e completò, e nei periodi longobardo e franco e più tardi nei secoli XII e XIII, questo suo perimetro murato. Di queste opere

difensive medioevali rimangono tuttora alcuni resti di murature ad arco a sud in un tratto della via detta degli Anditi sotto la via di Porta Dipinta, in un altro a ovest sotto il Monastero di S. Grata e in un altro ancora a nord soprastante la via detta della Boccola. Quando la città nel **1428** passò sotto il dominio di Venezia queste mura, già in parte restaurate, dopo **l'assedio del longobardo Agilulfo del 592** e **l'occupazione di Arnoldo nell'894** e **il rafforzamento del 1167** da parte dei Consoli di Bergamo, erano però in condizioni non atte a una sicura difesa. Ma per un secolo circa la Repubblica Veneta, tesa a ridare alla città di nuovo possesso un carattere di vita civile più attiva e più feconda, non molto si occupò delle condizioni difensive della città.

Eventi inattesi però sul principio del secolo XVI, a seguito della Lega di Cambrai, portarono a vedere la Lombardia invasa da truppe francesi e spagnole e Bergamo **occupata da Carlo d'Amboise nel 1509, ritornata ai Veneziani nel 1512, poi di nuovo ripresa dai Francesi nel 1513, invasa dagli Spagnoli che incendiarono il Palazzo della Ragione, occupata due anni dopo dalle soldatesche di Massimiliano Imperatore e infine ritornata definitivamente nel 1516 in possesso alla Serenissima.**

Venezia dovette preoccuparsi di questi gravi fatti che potevano in prosieguo di tempo recare pregiudizio non lieve all'integrità del suo territorio di terraferma. Giungendo col suo confine occidentale fino al corso dell'Adda, sentì il bisogno di avere piazzeforti sulle quali appoggiare le operazioni di difesa del suo vasto dominio.

Bergamo, quale caposaldo estremo si trovava nella posizione più adatta per essere la base di eventuali azioni belliche, potendosi da essa, resa forte e sicura, facilmente dislocare truppe di armati verso le valli diramantesi di Val S. Martino verso Lecco, e delle Valli Brembana e Seriana che chiudevano colle Prealpi le estreme propaggini dei suoi possessi. Dopo gli eventi del primo ventennio del Cinquecento e precisamente nel 1526, il generale Francesco Maria della Rovere aveva riconosciuto con una sua relazione la necessità per Bergamo di potenti nuove fortificazioni non potendosi considerare le antiche mura sufficienti perché in parte diroccate e cadenti, proponendo però solo opere limitate di nuovi bastioni in terra verso Borgo Canale alla Porta della Colombina, verso Plorzano o S. Caterina e verso il Colle della Fara. Passarono trent'anni ancora e nel frattempo la città venne certo a conoscenza degli intendimenti della Repubblica di compiere opere difensive importanti se nel 1560 il Capitano di Bergamo (la città era amministrata da due personalità venete, il Podestà che presiedeva alla città e il Capitano quale autorità militare alla Provincia) mandò un referto negativo al governo della Repubblica. Questo Capitano infatti, Pietro Pizzamano, in un rapporto del 7 luglio 1560, esprimeva alla Serenissima la sua contraria opinione sulla fortificazione di Bergamo città. Da Venezia non venne alcuna risposta né confutazione agli argomenti esposti: anzi venne certo dato ordine a predisporre tutti i piani di studio se, solo un anno dopo ed esattamente **il 1° agosto 1561, il Generale Sforza Pallavicino** giunse a Bergamo coll'incarico di dare principio alla esecuzione delle opere fortificate. Questo tipo di fortificazione, anche col consiglio ed intervento del fiorentino Lorino Bonaiuti, celebre architetto militare, rappresentava, per lo sviluppo che l'azione delle artiglierie aveva avuto sul finire del secolo precedente (già iniziato ai tempi del Colleoni), tipi totalmente nuovi di difesa rispetto a quelli medioevali delle cortine di cinta murata alternantesi a porte e a torri. La nuova forma delle mura era costituita da bastionate o baluardi sporgenti alternati da mura arretrate o cortine. I fianchi dei bastioni erano difesi dalle artiglierie collocate in modo da prestarsi ai tiri radenti. In taluni punti poi le porte di accesso alle mura erano a breve distanza racchiuse da due bastioni formanti la cosiddetta tenaglia, sporgenti a punta acuta e allacciato

con raccordi curvi arretrati alla cortina della Porta così da avere gli accessi alle Porte difesi dai tiri diretti contro le azioni nemiche. Al piede di questi raccordi si collocavano inoltre le piccole porte di uscita alla campagna che poi, con gradinate e rampe interne, celate nel terrapieno accanto ai magazzini-deposito, salivano al piano interno della strada perimetrale della città. Lo Sforza Pallavicino recò la notizia dell'inizio delle opere dopo aver predisposto precedentemente tutto il piano della vasta opera difensiva. E questo annuncio giunse tanto fulmineo che la città non ebbe tempo, né di opporsi né di tentare accordi per eventuali trattative o modifiche alle proposte opere, delle quali anzi non fu certo in alcun modo messa a conoscenza. I lavori di demolizione di muri, orti, case, chiese, si avviarono con tale rapidità che nel solo mese di agosto 1561 furono distrutte 213 case. Lo Sforza Pallavicino, aveva preso disposizioni atte a tutelare l'ordine pubblico temendo violente reazioni. Ma forse, per intervento e del Vescovo e dei maggiorenti cittadini, i bergamaschi dimostrarono di saper comprendere le necessità di Stato, mostrando una esemplare sottomissione agli ordini della Dominante pur col grave sacrificio dei loro interessi e cogli enormi disagi familiari che tale imponente opera recava alla città. Né meno eroica rassegnazione al volere del Dominio veneto dimostrarono allora il **Vescovo del tempo Federico Cornaro** dando il buon esempio, quale membro di famiglia veneziana, col partecipare alla posa della prima pietra del Forte di S. Marco (il Forte che sovrasta alla Porta S. Alessandro verso il Colle di S. Vigilio) e il Clero della antica e solenne Basilica Alessandrina posta verso Borgo Canale e della Chiesa di S. Lorenzo e infine della grandiosa Chiesa di S. Stefano con annesso convento dei Padri Domenicani e la Torre di S. Domenico che sorgeva sullo spalto sotto la vicina di S. Giacomo. La Basilica detta Alessandrina, perché eretta nel secolo VI in onore di S. Alessandro **martire bergamasco morto nel 297** e ampliata ai tempi del **Vescovo Adalberto (894-929)**, ricca d'opere d'arte e come tale, e per il culto del Santo e per l'attaccamento del popolo, amata e venerata, cadde in pochi giorni con l'antica torre in completa rovina. Lo stesso avvenne per la Chiesa e convento medioevali di S. Stefano che, pregevoli per architettura e per grandiosità di opere furono in breve tempo atterrati. Si misero in salvo da questa alcuni dipinti e fra questi la celebre pala commessa dal Conte Alessandro Martinengo a Lorenzo Lotto e compiuta nel 1516 e che ora riluce della sua rara bellezza nell'abside della Chiesa di S. Bartolomeo in Bergamo Bassa. Si salvarono invece la **Chiesa di S. Agostino iniziata nel 1290** dai Frati Eremitani e rinnovata dopo un **incendio negli anni dal 1446 al 1470** dagli Agostiniani e l'annesso Convento con due ampi chiostri. Scrisse a questo riguardo Agostino Salvioni sul principio del secolo XIX che il convento doveva essere pure atterrato, ma "quei claustrali supplicarono con ogni fervorosa maniera acciò non avvenisse la triste ventura. Veggendo però tornar vuota ogni preghiera credettero intimorire coll'arma della scomunica i capi delle operazioni. Ma il Pallavicino e i suoi ingegneri per nulla si spaventarono di questo per essi strano armeggiare e stavano saldi nel loro disegno. Fatti allora più accorti quei Reverendi Padri raccolsero dai devoti buona somma di denaro e questo fu mezzo valente ad ottenere il desiato intento".

Analizzando inoltre le ragioni di configurazione topografica del luogo che portò a creare il perimetro delle nuove mura esternamente al complesso di S. Agostino racchiudendolo così nella cinta, il Fornoni aggiunge che, arretrando il profilo delle mura, questo sarebbe risultato troppo addossato al colle detto del Belfante dei Rivola ove sorge la Chiesa longobarda di S. Michele, formando tagliente facilmente indifeso e ancora, per più sicura difesa, sarebbe stato necessario demolire in gran parte il colle di S. Agostino, opera grandemente costosa per essere il colle non di semplice terreno, ma di roccia di puddinga dura e compatta. Si trovò così ben più opportuno allargare il recinto delle mura formando tre bastioni esterni di S. Michele, di S. Agostino e l'attiguo bastione detto del Pallone costituendo con questo la configurazione difensiva detta a tenaglia. Una relazione inviata da Francesco Venier al Senato Veneto nel finire del 1561 (cioè a cinque mesi dall'inizio) può dare un'idea della rapida e complessa organizzazione dell'impresa avviata. In essa risultano impiegati al lavoro 3760 guastatori (manovali), 263 spezzamonti (scalpellini), 147 muratori e 46 marangoni (falegnami). Durante le opere, quando era in corso la costruzione sul lato di ovest, parve allo Sforza Pallavicino che fosse opportuno ad evitare nuovi abbattimenti di case nel lato a sud, che corre appunto fra la Porta di S. Giacomo e la Chiesa di S. Andrea (il tratto detto ora delle cento piante che prospetta verso il centro della piana città) conservare parte della cinta

medioevale (quella che comprendeva alla via degli Anditi e ove rimangono cinque arcate antiche). Ma questa cinta troppo vicina al nucleo cittadino avrebbe impedito, formata come era dalla sola cortina, di creare quel tipo a bastionate che era imposto dalla nuova tecnica militare. Portata così avanti la nuova mura dall'antica di circa m 70-80 fu anche possibile creare il dosso di terra denominato Cavaliere di S. Andrea che doveva risultare analogo a quello di ponente denominato Cavaliere di S. Grata. Dopo le rapide demolizioni delle 213 case nei primi cinque mesi nell'anno 1561 si ha conoscenza, a seguito di una relazione del Capitano Bartolomeo Vetturi, che negli undici anni successivi e cioè fino al 1572 oltre **549 case** erano state distrutte. Passarono alcuni anni in cui la parte che doveva formare la difesa a nord della città, cioè verso la Valle Brembana da S. Agostino a S. Lorenzo fino a collegarsi a nord-ovest al Forte di S. Marco verso S. Vigilio, rimase sospesa. Rende difficile l'opera di completamento la presenza di due incassature di terreno dette i valloni di S. Agostino e di S. Lorenzo detto degli Avogadri. Ma poiché la recinzione della città doveva naturalmente essere totale, Venezia, verso il 1580, si decise per il completamento della vasta opera militare. Riempiti parzialmente i due valloni vennero così eretti i bastioni della Fara, di S. Lorenzo, di Valverde e di Castagneta con opere di muratura sempre rivestite di masselli dell'arenaria cavata negli attigui colli di Castagneta, ma eseguite con minor cura delle opere dei decenni precedenti. La fortificazione della città si poté dire perciò compiuta sul finire del secolo XVI e si poté considerare allora come l'opera difensiva più imponente che Venezia avesse costruito nel suo territorio di terraferma. Poiché, oltre alle enormi murature di sostegno dei baluardi e alle grandiose tre porte monumentali di S. Alessandro, di S. Giacomo e di S. Agostino e alla quarta più semplice di S. Lorenzo eretta sulla fine dei lavori, la tecnica difensiva impose la costruzione di piccole porte di uscita alla campagna e, nella mole del terreno addossata alle mura, la formazione delle rampe di salita ai depositi sotterranei e i collegamenti al piano dei bastioni. Inoltre in due punti in alto della città, nella zona collinare a nord sottostante al Forte di S. Marco vennero eretti due massicci edifici a pianta quadrata di oltre dieci metri di lato a grossi blocchi di pietra a forma di piramide, ambedue tuttora esistenti, destinate a contenere la polvere da sparo a servizio delle artiglierie. La cinta fortificata risultò così formata da **16 bastioni o piattaforme** che furono così denominate partendo da Porta S. Giacomo Verso est: bastioni di S. Andrea, S. Michele, S. Agostino, del Pallone, della Fara, di S. Lorenzo, di Valverde, di S. Pietro, di Castagneta, di S. Marco (portante anche il nome di Pallavicino in onore dell'iniziale costruttore dell'opera), di S. Vigilio, di S. Gottardo (sopra Borgo Canale), di S. Alessandro, di S. Giovanni (sotto il Seminario), di S. Grata, di S. Giacomo. Inoltre **7 uscite** alla campagna al piede delle mura vennero create nelle rientranze curve dei bastioni di S. Andrea, S. Michele, della Fara, di S. Pietro, di S. Gottardo, di S. Grata, di S. Giacomo, alcune delle quali sono tuttora visibili. Completata così l'opera accerchiante la città si presentò l'opportunità dell'integrazione difensiva di due punti non del tutto sicuri: il Castello di S. Vigilio detto la Cappella per la insufficiente dimensione e il Forte di S. Marco per la sua posizione potendo essere battuto dalle artiglierie che fossero appostate sul dominante Colle di S. Vigilio. La Repubblica si decise allora ad ampliare e consolidare le opere fortificate della Cappella, creando nuovi bastioni verso ovest e nei torrioni angolari circolari scale e locali interni, tuttora accessibili, con buche cannoniere e dando forma poligonale al fortilizio. La grande opera militare cinquecentesca delle mura costruite dal governo veneziano, se fu opera progettata dallo Sforza Pallavicino, fu però diretta in gran parte da un bergamasco, **Paolo Berlendis** (1520-1572), architetto e padre di Giacomo Berlendis che fu generale di artiglieria alla Canea e fu soprintendente alle fortezze di Candia. Ed è Paolo Berlendis probabilmente autore delle due porte monumentali di S. Agostino e di S. Giacomo sorte sui tipi dell'architettura militare dello Scamozzi e del Sanmicheli. Oggi per la bellezza panoramica che la rende universalmente nota, dopo l'impianto nel periodo napoleonico della folta alberatura che recinge, come un verde anello, l'antica secolare città, è divenuta la romantica passeggiata di quanti, seguendo l'ampio giro delle mura, vedono aprirsi la varietà delle vedute sull'armonioso e sfumato paesaggio della pianura lombarda.¹

Tratto da: ¹ Luigi Angelini, Le Mura veneziane di Bergamo, La Martinella, Milano, 1954.